

3 tempi di pagine d'arte & industria cinquan'anni dell'AITI Associazione industrie ticinesi

3 tempi di pagine d'arte & industria



Iconografie industriali

Il presente sospeso

Dove vogliamo lavorare?



cinquant'anni
dell'Associazione
industrie ticinesi



3 tempi di pagine d'arte & industria, a cura di Matteo Bianchi
testi di Giovanni Battista Balestra e Nicola Soldini
foto di Stefania Beretta e Paolo Mazzo illustrazioni di Mario Mondo
interventi di Benedetto Antonini, Paolo Citterio e Paolo Galuzzi

ISBN 978-88-96529-48-5

CHF 25 / € 20

Noi oggi sappiamo (meglio, dovremmo sapere)
che se c'è qualcosa di cui aver paura per il futuro
non sono certo le selve e gli animali che ancora le popolano,
ma l'inarrestabile aggressività umana.
Anche nei confronti del territorio.

Tita Carloni

Grazie Tita

di Mario Botta

Cari amici, un anno fa scompariva
Tita Carloni; con lui, sono certo,
veniva meno anche una parte di noi tutti.

Ho conosciuto Tita Carloni a Lugano nel 1958 quando, quindicenne, entrai nello studio di architettura Carloni-Camenisch, in Via Lucchini, per iniziare il "tirocinio" d'apprendista disegnatore.

Devo riconoscere come quel periodo di formazione ha poi condizionato molte delle mie scelte future.

Arrivavo a Lugano in treno da Mendrisio (abitavo a Genestrerio) e la scoperta di quello studio di giovani architetti esercitava una tale attrazione che ancora adesso ricordo le immagini e i sentimenti che animavano quello spazio.

Tita Carloni, malgrado la sua giovane età, era una figura emblematica, già conosciuta nel contesto culturale del Paese. Le sue architetture giovanili (Villa Balmelli a Rovio e l'albergo Arizona a Lugano) si erano ben presto imposte come immagini evidenti di un nuovo registro linguistico, in grado di interpretare i cambiamenti e le prospettive introdotti dagli ultimi maestri del Movimento Moderno.



Mario Botta e Tita Carloni
Fotografia tratta da: "informatore SSM", maggio 2012.

senza ombra di dubbio Tita era la figura di riferimento che riscuoteva il rispetto di tutti gli architetti più sensibili alle trasformazioni in atto; oggi si direbbe che era l'intellettuale del momento, il "maître à penser" a cui si poteva fare riferimento anche per problematiche diverse da quelle dell'architettura.

D'altra parte Tita Carloni era uomo di cultura; essendo anche figlio d'arte possedeva un'apertura d'animo innata e si mostrava sensibile verso le più disparate forme espressive.

Nello studio ero l'ultimo arrivato, un ragazzo di bottega che, dotato di un grembiule bianco che ogni fine settimana veniva diligentemente lavato e stirato da mia madre, svolgevo tutte le attività accessorie per uno studio di architettura:

- accendere la stufa al mattino presto;
- scendere alla pasticceria "Dolce Angolo", situata tra Via Lucchini e Viale Carlo Cattaneo, per prendere caffè, cappuccini, brioches, cornetti, pasticcini ... che i disegnatori dello studio si divertivano a scegliere anche per mettere alla prova la mia memoria;
- eseguire copie eliografiche necessarie a quei tempi (mi sembra ancora di sentire l'odore di ammoniaca);
- eseguire altri lavori di servizio.

Ma tutto questo darmi da fare non mi impediva di seguire con sguardo attento e interessato la personalità del Tita, che stava crescendo vertiginosamente, spaziando tra gli interessi di architettura che dal Ticino si allargavano al di là del Gottardo e, ancora oltre il confine (ricordo le prime intense riflessioni per il mandato di progetto che aveva ricevuto per l'EXPO '64 di Losanna).

Il fascino che quel giovane architetto esercitava su di me non proveniva semplicemente dalla sua straordinaria capacità di trasformare una linea tracciata sul foglio in un nuovo muro da costruire sul cantiere, ma dalla pluralità di interessi che lo rappresentavano ai miei occhi come una figura rinascimentale in grado di poter riuscire al meglio in differenti campi di attività.

Era bravissimo quando disegnava. I suoi bellissimi biglietti natalizi, elaborati con arte ed arguzia, indicavano che il Tita avrebbe potuto certamente riuscire come pittore.

Era bravissimo quando scriveva. Sapeva esprimere con

chiarezza e sintesi i differenti pensieri e, per questo, avrebbe potuto certamente esercitare molto bene anche come scrittore.

Era bravissimo come critico d'arte, o critico sociale, o ancora come critico politico. Aveva una capacità straordinaria di relazionarsi con gli eventi della vita e con le speranze di nuove, possibili prospettive.

Certo era prima di tutto un architetto. Aveva aderito con passione alla poetica organico-sociale rappresentata in quel momento da Frank Lloyd Wright, grazie alla quale sembrava possibile coniugare il linguaggio organico (con particolare attenzione ai materiali) con la speranza di realizzare una società migliore.

Questo era il progresso (poi andato via via affievolendosi) auspicato dal Tita.

L'architettura risuonava come uno strumento per realizzare una società migliore.

Dopo quel primo periodo di apprendistato presso lo studio di Lugano i nostri percorsi hanno preso, anche geograficamente, strade diverse: per me Milano e Venezia, per il Tita, Ginevra.

Naturale quindi che le frequentazioni si facessero sempre più sporadiche, determinate dalla curiosità verso le reciproche esperienze e da interessi che cominciavano a divergere. La diminuzione dei nostri incontri non ha però impedito che scaturisse la possibilità di qualche progetto da fare insieme; una condizione di lavoro che testimoniava il rapporto di stima sempre restato immutato.

Ricordo il progetto per la Cappella del Bigorio e, più tardi, il restauro dell'Ospedale della Beata Vergine a Mendrisio dove il Carloni era stato chiamato per inserire la nuova Accademia di architettura. Anche in queste occasioni era chiaro che Tita restava il maestro; io ero l'allievo.

Con l'andare del tempo però le distanze e soprattutto le differenti passioni hanno contribuito ad ostacolare la nostra frequentazione.

Il periodo ginevrino, che vide Carloni impegnato in una mediazione impossibile alla guida di un'istituzione (la scuola di architettura) e, nel contempo, oggetto di una dura contestazione, aveva creato una condizione sempre più insostenibile.

Ora, a distanza di tempo, credo che si possa tranquilla-



Disegno di Tita Carloni, Non so fare le mani?

mente dire che il Tita abbia pagato un prezzo sproporzionato a quel periodo sessantottino.

La mia posizione a Venezia (dove di tanto in tanto ci si incontrava) era più defilata. L'impegno e la passione per l'architettura avevano fatto da antidoto all'impegno politico. Ricordo le nostre dispute ideologiche durante le quali io citavo il pensiero di Walter Benjamin "il valore politico di un'opera letteraria è il suo valore letterario" e Carloni mostrava delle grandi perplessità rispetto alle mie interpretazioni.

I nostri incontri si fecero ancora più problematici al momento del suo rientro in Ticino. Tita continuava a vivere con tenacia il suo impegno politico che avrebbe poi portato alla chiusura della scuola di architettura di Ginevra mentre, paradossalmente, io ero impegnato in Ticino ad aprirne una nuova: l'Accademia di architettura di Mendrisio.

Nonostante questo la comune passione ha più volte prevalso, come quando, nel 1995 (complice il Premio Chiara a Varese), il Tita mi invitò ad un dibattito a due per commentare la condizione del paesaggio di Lugano e del suo lago.

In forme diverse, talvolta anche con pensieri antagonisti, lavoravamo su una comune causa: quella dell'architettura.

Consideravo Tita come un vero e proprio "padre putativo" e lui ne era consapevole; ora continuerà a mancarmi il suo giudizio, talvolta amaro e severo, ma sempre pieno di affetto e di illuminata dolcezza.